

A Venezia: Stefano Curto e il caleidoscopio del sogno

di Francesco De Luca

“Se il nero e l'oro sono i colori primari del processo alchemico, è proprio dentro a questi due elementi cromatici che si rinnova la desinenza principale dell'opera di Stefano Curto: il flusso costante del suo lavoro si accosta alla circolarità dell'esperienza alchemica e ritrova nella continuità di una forma a spirale, la rappresentazione dell'ouobouros (il serpente che si mangia la coda) uno dei simboli più accreditati e più ambigui di questa particolare disciplina”. Così ci introduce, suggestivamente, Stefano Cecchetto, con il suo denso critico che appare in catalogo, alla mostra personale di Stefano Curto, patrocinata dall'Assessorato alla Cultura del Comune ed allestita nelle sale espositive della settecentesca Scuola dei Battitori e Tiraoro in Campo San Stae a Venezia, che fiancheggia Ca' Pesaro sul Canal Grande a due passi da Rialto. Non solo, ma ci immette nel mondo immaginativo, inconsueto ed



originale di un giovane (anagraficamente) quanto maturo e “consapevole” artista di Valdobbiadene, che per la prima volta espone (e si “espone”) all'attenzione del pubblico locale e “foresto” che si snoda per campi, calli e fondamentate della città lagunare.

La mostra, intitolata “Trama Lucente”, allinea otto opere di grandi dimensioni, il riassunto di cinque anni di lavoro intenso, interamente dedicato alla realizzazione di un progetto mirato a concentrare la luce sopra ai grandi pannelli di plexiglass, per poi espanderla attraverso migliaia di gemme e minerali iridescenti in una sorta di caleidoscopio dell'anima. Guardando questi lavori, dai nomi particolarmente evocativi (“Il nero infinito”, “L'oro malato”, “Sindone nera”, “Il custode dei desideri”, “Il distruttore del falso”) viene in mente una frase, ardita e “provocatoria”, dello scrittore e filosofo francese Jean-Cristophe Bailly: “L'istante è l'unica superficie in cui si manifesta l'eternità”; perché in esse si consuma una perenne metamorfosi, il passaggio infinitesimale tra la vita e la morte, il senso dell'effimero, in cui si rispecchia il grande mistero dell'esistere, dell'apparire e dello scomparire, dell'esserci e del non esserci. Giustamente sottolinea Cecchetto come l'artista, con strumenti creativi del tutto originali, da lui pensati ed utilizzati (che sono i suoi cristalli impenetrabili, abitati soltanto dall'impossibile ed inafferrabile “spazio dei riflessi”), crei dei “vuoti” pronti ad essere riempiti da infiniti pensieri, inimmaginabili approcci dell'anima e dell'emotività: “quelle pietre che rivelano i bagliori dell'infinito, quelle gemme che l'artista utilizza per raccontare le mille storie del proprio vissuto, altro non sono che il caleidoscopio del sogno”. In cui specchiarsi, per ritrovare in una fantasmagoria di colori, luci, rifrazioni, frammenti del proprio sentire, che viene continuamente stimolato, disarticolato e “disorientato”. C'è insomma il riflesso dell'imprendibilità delle conoscenze, della precarietà delle “certezze”, che inducono a considerare il limite degli approcci e dei giudizi, sul quale però si stacca imperiosa l'esigenza del sogno, del volo pindarico, delle ragioni irrazionali che l'anima dell'uomo e dell'artista, tramite la finestra del suo sguardo, reclama ed esige. Tutto ciò in una ricerca che da diversi anni l'artista porta avanti con passione e puntiglioso processo estetico. Nato a Segusino in Provincia di Treviso il 4 febbraio del 1966, dopo gli studi Curto entra a lavorare nell'azienda di famiglia e lì scopre la passione per le pietre, i minerali e le gemme. La parte alchemica del suo lavoro, quel mettere insieme gli elementi materici nella composizione di un'opera singolare e irripetibile, lo spinge a consolidare nuove esperienze visive che poi utilizza per la realizzazione dei suoi manufatti. Intraprende numerosi viaggi soprattutto nei Paesi asiatici per la scoperta di nuovi linguaggi e differenti culture, che aprono i suoi orizzonti e lo mettono in relazione con l'universo infinito e misterioso delle filosofie orientali. Vive e svolge la sua attività artistica nella sua casa studio di Valdobbiadene; qui, nella celebrata terra del prosecco, in un'atmosfera di sereno raccoglimento, lavora alle sue opere come se celebrasse una continua rinascita; come ci dice ancora Cecchetto, la morte simbolica che si perpetua ogni giorno dentro di noi, nella sua indagine culturale ed estetica “prende la forma di un ritorno alle origini non soltanto a livello biologico, ma soprattutto a livello cosmico”. In cui la sedimentazione luminosa e cromatica è il riflesso di una dimensione interiore, volta a superare il dato fenomenico per attingere alla fonte dei valori più profondi ed assoluti dell'esistenza.

In un volume, società, luoghi e tecniche del XIX secolo Viaggi e memorie di Emilio Rosetti

Elaborazione, integrazione e commento al testo di Giulia Torri

Pagina a cura di Maurizio Gregorini

E' un volume sorprendente quello che Giulia Torri ha appena editato per i tipi di Edizioni Polistampa, “I viaggi e le memorie di Emilio Rosetti” (350 pagine, 29 euro, illustrazioni b/n e colori), un vero e proprio scrigno di segreti finalmente rivelati al pubblico italiano che di Emilio Rosetti sa poco o nulla (fatta eccezione per gli addetti ai lavori). Dunque un singolare diario di vita e di viaggio, un verificarsi di esperienze segrete legate al senso dell'avventura umana, quello che ci si può apprestare a leggere; con, alle spalle, un mondo in cui il viaggiare, pur diffuso, comunque stupiva ed incuriosiva la comunità, in buona parte stanziale e sedentaria. Come tutti sappiamo, nella società dell'Ottocento, la globalizzazione impensabile; però proprio viaggiando si potevano cogliere le diversità, osservare i costumi e le maniere più diverse. Ciò facendo era anche possibile teorizzare una “natura di fondo” comune all'uomo. E' ciò che è accaduto alla esperienza umana ed artistica di Emilio Rosetti, capace di riconsegnare con ordine l'immagine del vasto mondo circostante, evitando itinerari ricorrenti, esprimendo l'entusiasmo di scoprire il nuovo ed il diverso in un periodo in cui anche l'Italia, nelle sue opportunità pre e post unitarie, sperimentava il senso della molteplicità al proprio interno in formazione (Rosetti viaggia per passione e professione -all'incirca 480.000 km affrontati su treno, nave, diligenza, muli, etc. Durante la sua vita ha percorso tutta l'Italia, quasi tutta l'Europa -spingendosi fino a Capo Nord-, buona parte del Continente Americano, il Nord Africa, il Medio Oriente. Leggere di lui è un po' come mettersi in viaggio, nel tempo e nello spazio, raccogliendo una folta messe di informazioni relative non solo a luoghi e città, ma anche a popolazioni, costumi, usanze, economia, paesaggio, sistemazioni urbanistiche, flora e fauna, eventi e fenomeni naturali, innovazioni tecnolo-



giche. Difatti Rosetti è fra quei pochi viaggiatori che osservano con amore, che descrivono con esattezza scrupolosa, che sono in una volta sola scienziati e filosofi). Un mondo di uomini simili ma diversificati dalle caratterizzazioni e dalle inclinazioni locali: “Quando fui contattata dalla Fondazione a lui titolata, voluta fortemente dalla ultima erede, luogo in cui sono conservati tutti i manoscritti dei viaggi fatti da Rosetti, mi sono chiesta: come valorizzarli?”, spiega Giulia Torri (Dottore in Conservazione dei Beni Culturali, nonché autrice di numerosi studi, ricerche e progetti; collaboratrice di enti ed organismi pubblici -Ministero per i Beni e le Attività Culturali; Presidenza del Consiglio dei Ministri; Comuni e Province- e privati). E prosegue: “Emilio Rosetti rappresenta quella esperienza unica in cui sono già presenti tracce del mondo moderno. In più, da ironico e divertente quale era, egli è un esempio di come l'intelligenza e lo stupore possano divenire la base di ogni attività, la circolazione di nuove idee, di altre invenzioni. Ecco perché credo sia doveroso far rivivere un uomo così incomparabile, tramite un tempo, il suo, in cui viaggiare non era certo facile o comodo (il suo viaggio più avventuroso lo ha realizzato attraversando le Ande sul dorso del mulo. Doveva

verificare i luoghi per il progetto di una ferrovia). Ma, in lui, vi è anche un lato tecnologico che lo differenzia dai viaggiatori come siamo spesso portati a conoscerli: Rosetti è uno scienziato, aperto e ricettivo a tutto ciò che è nuovo. Lo si può definire senza alcun timore il viaggiatore a 360 gradi, colui che non riporta soltanto letteratura, ma che sa evidenziare tutte le meraviglie di un Ottocento in fermento. Mi rendo conto che, all'inizio, avendolo tra le mani, il libro possa anche incurtere una sorta di timore; ma sfogliandolo (così almeno mi è stato riferito), ognuno di coloro che si apprestano a leggerlo, restano catturati ed incuriositi dal suo fascino. Ecco perché penso che possa coinvolgere anche un pubblico non interessato: la sua era una intellettualità pragmatica, con delle origini romagnole che lo portavano ad essere pratico e sarcastico allo stesso tempo”. Nel testo vi è pure il senso di un incontro-azzardo impossibile, quello di un Ottocento multiforme di Rosetti e quello di una cultura storica e contemporanea di Giulia Torri. Non a caso la conseguente “letteratura in abbinamento” supplisce a ciò che è andato perduto e riporta in vita lo stile ironico e giornalistico di chi s'appassiona di viaggio e della vita in tutte le sue sfumature. Una passione, quella di Giulia Torri per

Rosetti, sorta spontaneamente, dove il percorso diviene una occasione di conoscenza del mondo e di sé stessi. Di qui l'idea del libro, del sogno/intervista che sembra voler progettare un seguito più che cristallizzare una versione; Torri, giovane ma già di notevole esperienza, con una passione infinita per la ricerca e la storia, ha realizzato uno sfavillante lavoro di elaborazione, integrazione e commento che le è costato due anni di impegno. Il tutto testimoniato da una passione riscontrabile nella cura dei particolari, nel carattere delle note esplicative e nella ricerca di documenti coevi al viaggio e delle -fondamentali- centinaia di cartoline illustrate spesso avventurosamente ritrovate nei luoghi più inaspettati. Quelle cartoline che -proprio in quegli anni- si diffondevano ed arricchivano, dando forma al proprio carattere ed alla propria, poi secolare, storia. Emilio Rosetti (1839-1908), ingegnere italiano, fonda la Facoltà di Ingegneria presso l'Università di Buenos Aires e la Società Scientifica Argentina, ed è tra i primi soci della Società Geografica Italiana. Autore di numerose opere pubbliche e private nonché ideatore della prima Ferrovia Transandina, è inoltre cattedratico in diverse materie scientifiche, geografo e storico.



“Prenditi cura di me”, ultimo romanzo di Recami

di Vincenza Fava

“Prenditi cura di me” (Sellerio, pag. 271, 14 euro) è l'ultimo romanzo di Francesco Recami lo scrittore fiorentino finalista al Premio Campiello 2009 con “Il superstizioso” (2008) e autore de “L'errore di Platini” (2006), “Il correttore di bozze” (2007) e de “Il ragazzo che leggeva Maigret” (2009). Stefano Maltini è il protagonista della storia che si svolge in una Firenze non troppo romantica, in una città che diventa lo sfondo di una trama in cui il vivere quotidiano contemporaneo con tutte le sue noie, le sue grettezze e le sue contingenze, prende il sopravvento sulla realtà interiore dei personaggi che si muovono su un filo quasi invisibile, mossi ciecamente dagli istinti egoistici dei propri unici interessi. Non è un quadro pittoresco quello che ci presenta Recami, non è una storia avvincente da best-seller estivo, anzi, la lettura di questo romanzo, scritto in modo oggettivo quasi sulla scia di un nuovo realismo, conduce il lettore in una agghiacciante riflessione sulla lenta ma inesorabile perdita della coscienza e della consapevolezza di moderni miserabili in lotta continua con sé stessi e con la società per un posto al sole. Maltini è un quarantenne senza figli abbandonato dalla moglie Alessia, è pieno di debiti e non è mai riuscito a costruire qualcosa di concreto nella vita; dopo alcuni fallimenti lavora con il proprio furgone come trasportatore di vino per una cooperativa. Guadagna poco, è insoddisfatto, perennemente arrabbiato con la gente, con il vecchietto che intralcia il traffico di una Firenze caotica



e affollata, con il medico che non risponde alle sue domande e vive di sogni evanescenti, fatui, vive nella speranza unica di avere dei soldi, soldi che solo sua madre può dargli. Ed ecco dipanarsi questo rapporto conflittuale tra madre e figlio. Stefano odia sua madre perché non gli dà l'assegno sperato, sua madre non ha fiducia in lui e teme di perdere i risparmi di una vita. Tuttavia l'uomo ricomincia a sperare nel momen-

to in cui la madre viene ricoverata urgentemente per un ictus. Cinismo, disprezzo, rabbia, apatia e mancanza di sentimento si alternano e si susseguono come istantanee. Il personaggio si comporta come un “étranger”, è estraneo a sé stesso perché guidato solo dall'avidità. Non esiste altra emozione al di là del desiderio bramoso di possedere. Stefano ora, infatti, spera finalmente di potersi liberare della madre e di arrivare al gruzzolo. Tuttavia non sarà così semplice come aveva sperato perché, colpo di scena, la madre si riprende miracolosamente e dovrà essere proprio lui, il figlio, a doversi prendere cura di lei. Il lettore non ha scampo, non può sognare o divagare, è costretto a guardare in faccia la realtà; lo scrittore apre una finestra sul mondo contemporaneo e vi getta implacabilmente il lettore. Stefano non riesce ad occuparsi della madre e comincia a cercare una badante. È una storia che ascoltiamo tutti i giorni senza farci troppo caso perché tutto questo è diventato abitudine collettiva, routine. La vecchiaia è oramai un peso e i giovani non hanno tempo da perdere perché il tempo, si sa da secoli, è denaro e non si fa nulla per nulla. L'antico mito borghese sta annaspando nelle proprie macerie. La forza di questo romanzo risiede nella sua autentica oggettività. Lo scrittore non interviene con commenti o con condanne morali, semplicemente narra una storia e ci costringe a riflettere. Una speranza di fondo però rimane e si dipanerà nell'epilogo a sorpresa, sconvolgendo ogni presupposto. Sarà una conclusione inattesa in cui un atto liberatorio della madre porrà fine alla triste prigionia del denaro.